

**CAMBIAMO ALBERO!** Macché olivo macché quercia macché cespugli, il vegetale simbolo della sinistra dovrebbe essere il proppo fornitore di matena prima per cartiere e quindi editori Basta guardare la classifica di questa settimana senza nemmeno ricordare i recenti trionfi di Bobbio e di Prodi prima una radicale di quelle serie di una volta la Di Lascia seconda la Tamaro moderata ma sicura democratica interclassista terzo e quarto i due leader del Pds campioni di vendite ancor prima che di voti e quarto per dare un tocco di internazionalista il gran cuciniere di best seller Ken Follet di dichiarate simpatie laburiste E più giù ci sono anche la Allende (basta il nome) e il gandhiano Lapierre

# Libri

**E vediamo allora la classifica**  
**Maria Teresa Di Lascia** *Passaggio in ombra* Feltr nell 1 re 26.000  
**Susanna Tamaro** *Va' dove ti porta il cuore* B&C 1 re 22.000  
**Massimo D'Alena** *Un Paese normale* Mondador 1 re 25.000  
**Walter Veltroni** *La bella politica* Rizzoli 1 re 25.000  
**Ken Follet** *I pilastri della terra* Mondador 1 re 5.900

**IL CORPO, CHE IDEA!** Per quanto profibco Piero Camporesi non ne sbaglia mai una nella sua ormai pluridecennale indagine sulla storia delle culture materiali e fisiologiche Ora è la volta di **IL governo del corpo** (Garzanti p 200) che sposta le attenzioni dello studioso sulla mania dietetica l'ossessione edonistica la decadenza dell'olfatto le incerte vie del sesso liberato ma anche la demonizzazione del tabacco le sofisticazioni alimentari Lo scrittore giapponese Shimada Masahiko il problema del corpo lo risolve in modi spicci in *Mi farò mummia* (Marsilio p 124) il protagonista del racconto principale, decide di morire trasformandosi per l'appunto, in mummia

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## POLEMICHE. Renzo De Felice, una «storia» con la vocazione alla «normalizzazione»

**N**el dibattito che si è sviluppato a partire dall'anniversario della Liberazione l'intervista a Renzo De Felice deve essere letta all'interno di un duplice viaggio nel tempo confrontandosi sia con il passato che racconta (l'Italia del 1943-1945) sia con il presente in cui è stata pubblicata (l'Italia del 1995) Lungo il primo versante De Felice si preoccupa di identificare i propri «nemici» sul piano politico e storiografico i primi indicati con chiarezza sono i comunisti e gli azionisti («è attraverso il paradigma azionista che il vno comunista è riuscito ad avere il marchio doc della democrazia») molto più nebulosi sono i contorni dei secondi Il suo bersaglio polemico è infatti una «vulgata storica» sempre citata ma mai definita nei suoi elementi costitutivi Con imbarazzante disinvoltura sulla «vulgata» si scarica così una ridda di accuse e di rimproveri «non ha mai fatto sul serio i conti con i numeri della storia d'Italia fra il 1943 e il 1945» «ha definito impropriamente la Resistenza come un movimento popolare di massa» «non ha mai studiato a fondo lo stato d'animo collettivo degli italiani durante il biennio tragico 1943-1945» ha condannato l'«attentismo» e «chi aveva scelto di non scegliere al punto di preferirgli moralisticamente chi si era trovato tra le fila del nemico fascista» «ha accreditato il mito della Resistenza tradita» «ha rimproverato gli Alleati di non aver aiutato la Resistenza» «è attraverso una mentalità autoritaria che annulla ogni diversità che non si preoccupa di rispettare le vicende della storia» ha inquinato il giudizio storico sulla RSI «non consentendo di distinguere tra italiani e tedeschi tra assassini e idealisti fra fascisti e nazisti» e ovviamente di «essere ontologicamente ideologica»

### Le Italiane al Tribunale speciale

Lo storico Giovanni De Luna interviene nel dibattito colto con le celebrazioni del XXV Aprile e della Liberazione e riaperto dopo la pubblicazione del libro «Rosso e Nero» (Baldini & Castoldi, p.163, lire 20.000), intervista a cura di Pasquale Chessa, a Renzo De

Felice, autore di una monumentale biografia di Benito Mussolini (sta per uscire l'ultimo volume, «Mussolini, L'Alleanza. La guerra civile») e definito «promozionalmente nel rivetto di copertina-massimo storico italiano» Giovanni De Luna è autore insieme con Marco Revelli di «Fascismo antifascismo. Le idee, le identità», pubblicato nella primavera scorsa dalla Nuova Italia, itinerario nella storia del fascismo e delle

opposizioni e nelle successive interpretazioni. Di Giovanni De Luna uscirà nel prossimo mese per Bompiani «Donne in oggetto», documentata ricostruzione dei processi del Tribunale Speciale contro militanti antifascisti. Il libro, che si presenta ricco di testimonianze dirette, diventa non solo una analisi del regime, ma anche un racconto di vita italiana, tra la cultura, il costume, le condizioni materiali di un'epoca.

# Lo Storico del «regime»

GIOVANNI DE LUNA

fredo Pizzoni la riconsiderazione del ruolo di Junio Valerio Borghese nella RSI le intricate vicende legate alle lettere e ai diari di Mussolini ecc Di fatto nella sua foga dissacratoria De Felice ha in pratica azzerato l'intero dibattito storiografico che sulla Resistenza si è sviluppato almeno a partire dagli anni 80 Sulle coordinate che scandirono allora l'esistenza degli italiani (la paura la fame la voglia di vivere l'affidamento al divino ecc) si è indagato a fondo collocando poi su quello scenario le diverse velocità di scorporamento dei vari soggetti collettivi (le donne la classe operaia i ceti medi ecc) La «zona grigia» della «non scelta» è stata scandagliata in lungo e in largo e l'«aitenti smo» scardato dal contesto politico militare in cui era stato in precedenza studiato è stato condotto a una categoria analitica come quella della «resistenza civile» molto più efficace sul piano interpretativo Sono stati pubblicati diari (quello di Carlo Chevallard su Torino in guerra) e carteggi (quello tra Livio Bianco e Giorgio Agosti) che consentono di frugare proprio nel cuore e nelle coscienze dei protagonisti e delle comparse restituendoci i tratti di una condizione umana a lungo soffocata e distorta dall'epica militanza della prima memoria moralistica resistenziale Quanto ai dati quantitativi sul numero dei

partigiani De Felice fonda le sue considerazioni su un documento di provenienza RSI senza accorgersi che la sua fonte tace le cifre dell'estate del 1944 (proprio quelle della massima ampiezza del movimento partigiano) e ignora i dati di un'indagine recente come quella avviata nel 1992 sui fondi dell'Ufficio Riconoscimenti Partigiani conservati negli archivi del Ministero della Difesa Nel libro in effetti ci sono soltanto due riferimenti al vissuto degli italiani il primo relativo alla strategia della sopravvivenza che ne segnò allora i progetti essenziali il secondo alla solidarietà contadina manifestata dopo l'8 settembre nei confronti dei soldati sbandati I due temi sono stati studiati e valorizzati nel dibattito storiografico rispettivamente da Roger Absalom e da Nuto Revelli entrambi appartenenti proprio a quella «vulgata» testata da De Felice Non è l'unica contraddizione Rusconi ad esempio viene elogiato come il solo storico emancipatosi dai condizionamenti ideologici della «vulgata» peccato che come poltologo abbia avuto un progetto di ricerca radicalmente diverso da quello di De Felice proponendoci soltanto di studiare gli effetti della Resistenza sul sistema politico dell'Italia repubblicana Giustamente così nel suo libro si è occupato degli alleati dei tedeschi

schì dei fascisti dei partiti antifascisti senza dedicare una sola pagina a quella condizione umana rivendicata da De Felice come la chiave di lettura da privilegiare per capire la «crisi italiana» scaturita dalla Resistenza L'infittirsi di questi paradossi e l'approssimazione con cui viene sfiorata l'«Italia» ci riportano al secondo dei due approcci richiamati all'inizio al confronto cioè con il presente in cui il libro è stato pubblicato Sempre anche nei momenti delle più furibonde polemiche sul «consenso» al regime fascista De Felice si è preoccupato di rendere riconoscibili sul piano storiografico le proprie tesi Questa volta tutto sembra più approssimativo e confuso sostenuto da una sorta di arroganza intellettuale che lo porta perfino a rispondere senza imbarazzi alla prima domanda postagli dal malcapitato giornalista («qual è la verità storica?») E come se nell'Italia del 1995 De Felice si senta in perfetta sintonia con questa congiuntura politica e con il clima intellettuale che ne deriva Consapevole di non avere più avversari di poter contare su un consenso diffuso in tutti gli ambienti politici è andato così elaborando una «storiografia della normalizzazione» assoluta mente funzionale al disegno strategico oggi egemone sul piano politico Forte di questa certezza ha rotto gli indugi in direzione di una esplicita rottura in quelle che



Conquista fascista, 1936

John Heartfield

sono state le coordinate al cui interno si è sviluppato il rapporto tra gli storici di mestiere e l'uso pubblico della storia una scelta rivendicata senza mezzi termini quando indica tra i suoi nemici un ceto intellettuale che ha conmutato «l'autocommiserazione con la denigrazione di un popolo che non conosce o al quale attribuisce i tratti più avversi di una propria differenza» De Felice parla oggi in nome di questo «popolo» non più quindi lo storico

che si identifica in una «scuola» in un partito o in una corrente storiografica ma lo storico che si rivolge direttamente «alla gente» senza mediazioni in un rapporto diretto che scavalca tutte le articolazioni e le complessità di un progetto intellettuale «Né fascisti né antifascisti né comunisti né anticomunisti sono legittimati a spiegare alla gente quanto è avvenuto quanto sia importante decisivo per la storia dell'Italia di oggi quel biennio E del resto la

gente non ha più fiducia in essi: li considera venditori di m a cui non crede più e ai quali attribuisce buona parte delle responsabilità per la situazione nell'attuale si trova l'Italia» Ognuno è libero di seguire le esplicite assonanze poetiche suscitate da queste affermazioni «Storico della gente» così come si autodefinisce De Felice è in effetti essenzialmente lo storico che meglio incarna oggi lo spirito del nostro tempo

# Per gli amici una camera verde

**H**o sentito in questa fine d'estate di questa estate presto conclusa dal maltempo una tristezza e uno sfinimento molto più cupi di quelli che provo di solito alla fine di ogni estate tristezza e sfinimento difficili a «ricominciare» che forse ogni volta mirano a ripetere certi stati d'animo dell'adole scenza quando fine dell'estate significava ritorno a scuola perdita di quella parzialità e provvisoria libertà assaporata in lunghe giornate di ozio di letture di passeggiate Quest'anno c'è stato qualcosa di più sulla scena «pubblica» nella temperatura della vita collettiva e delle «vacanze» di questo paese ogni anno c'è del resto qualcosa di più più sordamente si rivela lo spreco di vita che si dà sulle nostre strade sulle nostre spiagge tra alberghi discoteche ponticcoli barche e automobili accumularsi di scarti di cose e di contatti usati e gettati A guardarsi intorno sfiorando certi luoghi toccando le circostanze le situazioni le pratiche che si danno nell'arco di quelle che di designano come «vacanze» questi anni sembrava proprio che l'aria fosse sovraccarica di una vitalità spracata di un'energia che cercava solo di consumarsi a vuoto chi si trova in mezzo alla «gente» in certi posti e in certe occasioni (dalla strada alla spiaggia) è costretto sempre più ad avvertire lo scadere del «colore del tempo» a sentire quanto eccessivo diventa il trionfo di quell'ottusità che tutti abbiamo tollerato verzezzagliato sotto scritto Un farsi di gesti e di contatti senza destinazione un «interagire» tra oggetti moltiplicati tra sempre nuovi residui e scorie tra rimoni e frastuoni di ogni genere dallo splendore di villaggi multiproprietà arroccati su costiere «da favola» allo strarcare di lussuosi motorcari a due passi dalla costa all'esaltazione musicale delle megadiscoche E dappertutto una ricerca di agio di effervescenza di un godimento che non può mai affermarsi che non può toccare nessun livello di coscienza nemmeno minimo

GULIO FERRONI

resistono persone e luoghi che mantengono un ricordo di serena bellezza esistenze che si sottraggono all'invidente frastuono rivolte a cercare e a fare qualcosa di autentico e «vero» Questa estate l'ho forse sentita così cupa ho sentito così sinistramente crescere il vuoto di questa Italia in vacanza anche perché sono spanti due amici Grazia Cherchi e Giancarlo Mazzacurati tanto diversi e lontani tra loro che nella loro diversità erano comunque tra quelli che resistono e fanno resistere che nei rapporti personali e nel lavoro si ostinano a cercare qualcosa di «vero» I miei rapporti con Giancarlo e con Grazia che nemmeno si conoscevano tra loro sono stati per così dire di tipo opposto Una lunga consuetudine quella con Giancarlo Mazzacurati che ho incontrato la prima volta nel 1966 e in slem al quale ho passato molti giorni non trascurabili della mia vita col quale ho condiviso letture ire e passioni umori militanti e vicende accademiche questo amico così affettuoso questo lettore così attento e appassionato questo critico così problematico questo professore così tenero e umico era una parte essenziale della mia vita che senza di lui sembra come troncaia e sospesa Grazia Cherchi invece l'avevo conosciuta da lontano fin dai tempi in cui ero giovane lettore dei «Quaderni piacentini» avevo sentito più volte parlare di lei dall'ex compagno di scuola Alfonso Berardinelli l'avevo incontrata casualmente un paio di volte ma sono entrato in contatto con lei solo negli ultimi anni da quando ho cominciato a collaborare all'Unità e ho subito sentito in lei la capacità di far vivere per disinteressata passione per amore dell'«retta vita» una vera «repubblica delle lettere» anche in questo mondo in cui le lettere sembrano contare sempre di meno anch' per imporre in

qualche modo «ragione» a questo mondo Per me Grazia è stata una di quelle persone con cui si ha un rapporto molto intenso anche se non si incontrano quasi mai una di quelle persone di cui si sente comunque la presenza a cui si pensa quando si sta scrivendo qualcosa e mi resta un vivissimo ricordo di quelle poche volte che l'ho incontrata di quelle conversazioni di quelle battute della sua vorace curiosità culturale Ora che l'estate è finita quasi a salvezza dalla distorta vitalità (ogni anno più chiassosa e indecente) in cui il nostro paese si immerge ogni estate si affacciano i volti di queste presenze perdute l'universitario e il «militante» il vecchio compagno e l'amica recente ma quanto mancano queste due persone vive e appassionate questi due lettori essenziali senza i quali quello che riesco a scrivere vale e significa molto di meno! Due persone che con stonore diverse hanno quasi provocato e sfidato la malattia e che anche viene alla morte hanno continuato sempre a guardare a quella repubblica delle lettere a cui andava tutta la loro passione e curiosità hanno insistito ad interessarsi di tutto a non voler lasciare il loro mondo La morte che non la sua crudele casualità ha avvicinato questi due miei amici tra loro tanto lontani mi costringe ora a considerare quel fenomeno naturale ma terribile per cui con il passar degli anni la vita il mondo la stessa cultura sono sempre più fatte di vuoto e di assenza è ciò che accade ad un personaggio di Henry James (nel racconto *L'altare dei morti*) che cura il suo altare illuminato da tante candele quanti sono gli amici che egli ha perduto e col tempo è costretto ad accorgersi che «erano più simboli nel suo altare che case in cui egli poteva essere accolto» questo tema è stato ripreso in un film del 1978 di Francois Truffaut *La camera verde* Mi si chiederà forse se queste considerazioni a parte le ragioni

personali e affettive a parte quelle intellettuali e letterarie possano avere un senso più generale possano aver qual cosa a che fare con un orizzonte in qualche modo politico possano riguardare l'ambito più vasto della cultura e il fusa della comunicazione e dell'essere sociale lo credo proprio di sì credo che le nostre esatte sarebbero meno cieche che i aria dei nostri tempi e dei nostri luoghi sarebbe meno cupa che la vita collettiva sarebbe meno insensata se la nostra società se la nostra cultura e perfino la nostra politica fossero in grado di sentire e riconoscere la presenza della morte di assumere su di se l'esperienza di quella morte se sapessero innalzare il loro «altare dei morti» a far valere in modo concreto (non certo nei criminali con mormorativi) la memoria di coloro che non si possono più incontrare di coloro che ci sono stati sottratti Una società che sapesse dare voce alla morte (di sapere davvero mantenere vivo un colloquio con i propri morti sarebbe forse molto più vitale molto più cosciente di sé sarebbe forse vivere autentiche estati e vere vacanze sarebbe forse consumare le proprie energie la propria giovinezza i propri desideri in modo meno distruttivo e insensato Anche nello spazio della politica sarebbe lo stesso ritrovare il valore delle ragioni e delle cose quella «scienza» e quell'ironia che oggi sembrano del tutto perdute Ma nelle condizioni in cui ci troviamo queste più essere solo un'«utopia» (che mi sembra però ben più necessaria ed essenziale di tante utopie illusorie e romanzesche che non vale la pena di consumare) un'utopia di cui si parla dentro la morte e nella vita più autentica nel ricordo degli amici morti Quanta vita c'è ora per me quanta vita quanta ironia nel ricordo di Grazia e di Giancarlo quanto morte stupida perché non sa vedersi nell'apparenza di un'estate senza ragione nelle sue maschere oscure e non riesce a respingere dalla mente quello che mi sembra il simbolo vero animato di questa estate italiana l'«cortina di certi signori» che sembrano proprio passati a miglior vita ombre di beati ruotanti in candida veste al «regno del fior capò» nella loro patria vera un Paradiso di nome Rimini (da)

so bene che non tutto è così che ci sono tantissimi che